

Abbiamo riascoltato in questa liturgia l'annuncio della Pasqua, nei canti e nelle letture, abbiamo sentito le parole della Sequenza, tra le quali una delle più belle espressioni della nostra fede: sì ne siamo certi, Cristo è risorto.

E in un modo un po' diverso anche nel Vangelo risuona l'eco della Pasqua. E' una settimana che la liturgia ci propone di rimanere in quella mattina, in quel giorno di Pasqua. E oggi il Vangelo ci porta alla sera di quello stesso giorno, è come aver fatto un cammino molto breve, dal sepolcro al luogo dove si erano radunati gli apostoli, a porte chiuse per paura dei giudei. E ancora il Vangelo ci ha portato in quello stesso luogo otto giorni dopo per ritrovare Tommaso che nella prima occasione non c'era – chissà dov'era? E aveva però desiderato tornare, aveva sentito che era capitato qualcosa di strano, aveva ascoltato la parola risurrezione ma come ben condividiamo anche noi insieme a Tommaso quella parola non può scuoterci più di tanto se non è seguita da un'esperienza del Risorto! Esperienza che ti permette di dire di averlo incontrato, di fare nostre le parole della Sequenza: sì, ne sono certo.

Così, sapientemente, la Chiesa ci ha condotto dalla mattina di Pasqua, ha aspettato che tornassimo ai nostri luoghi, alle nostre case, ha aspettato che da quell'annuncio tornassimo alle nostre relazioni con le persone che amiamo o quelle che semplicemente conosciamo, o anche non conosciamo e forse ci stanno anche un po' su; ha voluto che il nostro cuore ritornasse da quella che forse è una delle tentazioni più grandi che ci toglie la gioia, il pensare che dopo l'annuncio di Pasqua inevitabile sia ricadere nella solita routine quotidiana, e quindi alla fine credere che la risurrezione non cambia la nostra vita fino in fondo.

Ecco allora perché la seconda domenica di Pasqua mette al centro una parola fondamentale che il Papa stesso più volte ha già messo in primo piano: misericordia. Sarebbe vana la Risurrezione se poi ci si dimentica di questa misericordia. Perché dobbiamo contemplare il crocifisso? – così ci ha ricordato anche il Vescovo. Perché quell'immagine cruenta, pian piano, svela la parola più bella, appunto la misericordia.

Guardiamo al crocifisso e capiamo che in quel gesto ci sta tutto l'amore di Dio per l'uomo, per me. La parola misericordia in questa domenica ci deve far arrivare alla convinzione di Tommaso; non di un Dio che ama tutti, così indistintamente, ma è un Dio che ama me, personalmente. E nei confronti del quale io posso dire, come Tommaso: mio Signore e mio Dio. O come la Maddalena quando si è sentita chiamare per nome: Rabbunì, mio Signore!

Quando noi diciamo mio Signore, mio Dio non lo diciamo perché ci siamo costruiti un'immagine di Dio, abbiamo scelto alcune cose di Dio che pensiamo siano abbastanza vicine alla nostra vita così da poterlo chiamare "mio Dio". Sarebbe una brutta tentazione, tanto è vero che – ribadiva ancora Papa Francesco – la misericordia di Dio va accolta tutta. E allora noi possiamo permetterci di dire *mio Signore e mio Dio* perché ci siamo lasciati invadere, animare in ogni aspetto della nostra vita dall'esperienza di Dio, dal suo amore.

Tommaso non ha avuto paura, se ci pensiamo bene, a porre in mezzo ai suoi amici i suoi dubbi, ha in qualche modo sfidato Dio: fino a quando non farò esperienza, nelle mie fragilità, nelle mie paure della potenza di Dio non crederò. Noi spesso facciamo al contrario, abbiamo paura di far brutta figura, anche con Dio; e invece è molto più semplice rimanere così come si è, con tutta la propria vita, davanti a un Dio che ti ama, che non si ferma alle tue fragilità ma anzi per quelle fragilità, per la tua umanità, con le luce e le ombre, vuole stare là, venire ad abitare in te, vuole che l'uomo si senta amato concretamente da Lui.

Se non fosse così sarebbe un cuore che ama a metà, una gioia vissuta a metà; e invece abbiamo la dignità di sentirci dire: ti amo pienamente. Dire mio Signore e mio Dio significa rimanere nei luoghi dove il Signore entrerà a porte chiuse per dare l'unica parola che può dare senso alla nostra vita e alle nostre relazioni: pace a voi. E' fondamentale credere che in quello che ci sta a cuore il Signore possa avere una parola che faccia la differenza, che la sua presenza non sia indifferente: nelle persone che amiamo è fondamentale quello che il Signore ci può dare; nelle responsabilità che ciascuno di noi ha, nelle fragilità, nei fallimenti, nelle esperienze di dolore ... in tutte le esperienze che ciascuno vive quotidianamente e che portiamo nel cuore. Quel cuore a volte chiuso, per tante paure, come nel cenacolo, in cui comunque il Signore sarà capace di entrare e ci dirà:

pace a te. Non perdiamo questa speranza, è stupendo pensare che il cuore di ciascuno di noi, di quelli che abbiamo accanto – dei chierici, di chi canta – per ciascuno il Signore potrà dire: pace a te. Non perché ti toglierò le esperienze di fatica, di sofferenza ma perché io sarò con te sempre e tu non possa dire che ti ho amato poco.

Dire mio Signore e mio Dio è una cosa bellissima perché è quello che ci rende strumenti di evangelizzazione, ovunque siamo, anche nei luoghi più scontati. L'annuncio più bello che potrete essere è quello di restare nella confidenza con Dio, persone che possono permettersi di dire mio Signore e mio Dio, non per averlo ridotto a soldatino della mia vita ma perché mi sono lasciato conquistare da Lui. E perché penso che la mia vita, e la vita delle persone che ho vicino senza di Lui non sarebbe la stessa.

Ci auguriamo questo, di mettere al centro della nostra vita l'amore di Dio, lasciamoci conquistare da Lui e portiamolo in tutto il mondo perché è il messaggio di speranza più importante che ogni uomo può accogliere nella sua vita.